

MARTINO MARAZZI

Pastorali americane. Da Poggioli a Giovannitti

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

MARTINO MARAZZI

Pastorali americane. Da Poggioli a Giovannitti

Nel 1957 Renato Poggioli pubblica sull'«Harvard Library Bulletin» *The Oaten Flute*, un colto attraversamento della tradizione pastorale, vista comparatisticamente come uno dei codici fondanti del linguaggio letterario europeo, poetico e non solo. Si tratta della cellula genetica di un lavoro che vedrà la luce solo postumo, nel quale si spazia da Teocrito a Tolstoj passando dal Paradiso terrestre della *Commedia*. Una ricognizione formale, tematica, psicologica, ideologica, in linea con gli interessi coevi di altri studiosi a lui vicini quali Spitzer, Salinas, Brooks. Ma sulla East Coast, al di fuori dalle torri d'avorio e 'd'avena' dell'atlantismo postbellico, da quasi mezzo secolo il popolo dell'emigrazione italiana si riconosceva in un altro, singolare, esperimento di recupero bucolico, la livida invettiva di Nenia sannita (1909), di Arturo Giovannitti, che in entrambe le sue versioni (italiana e inglese) aveva proposto con forza una lettura 'proletaria' del topos arcadico. Accomunati dalla militanza antifascista nella Mazzini Society, Giovannitti e Poggioli incarnano due modalità diverse di neo-pastorale americana. Il dotto harvardiano non a caso rivaluta una tradizione di otium, ad uso e consumo della civitas accademica e di un'affluent society suburbana. Il suo silenzio nei confronti della ballata 'meridionalista' del bardo dell'emigrazione italiana è il chiaro segno di una precisa volontà di chiusura socio-culturale nei confronti di una cultura letteraria non laureata.

Sulle prime, il genere pastorale parrebbe squisitamente inattuale, o buono, al limite, per un discorso tutto interno, e chiuso fra le pareti di un orto letterario perché ozioso, e ozioso in quanto letterario. È pur vero che, in tempi di eco-critica, quella bucolica potrebbe passare per una tentazione forse comprensibile, almeno a livello tematico. Ed in effetti non è solo per un facile omaggio a Philip Roth che mi richiamo qui alla linea delle pastorali americane; negli Stati Uniti ancora oggi non mancano, anzi vigoreggiano, poeti e romanzieri che si dilettono a comporre ecloghe e affreschi neo-faulkneriani – su tutti una voce importante come quella di Wendell Berry. In un autorevole studio di riferimento, *The Machine in the Garden. Technology and the Pastoral Ideal in America* (1964), Leo Marx ha riletto la classicità americana alla luce della dialettica, appunto, fra tecnologia e ideale pastorale. E nell'arco di tempo che andiamo ad esaminare, nel New England è fiorita la musa di Robert Frost, esplicitamente debitrice nei confronti di Virgilio. Proprio perché oltreoceano il culto di una letteratura *en plein air* è parte importante della tradizione, mi è parso interessante soffermarmi su due incontri approfonditi e niente affatto casuali fra lettere e letterati italiani e discorso bucolico-pastorale, elaborati a partire da un'esperienza decisiva di fuoriuscita dai confini patri e di risignificazione del *locus* e della parola italiana nella sua apertura ad altre realtà e altre lingue.

Dunque inizio questa sorta di relazione amebea dal secondo e più accreditato dei miei due letterati, Renato Poggioli, coltissimo slavista e comparatista di Harvard, intellettuale antifascista vicino a Salvemini, che sin dalla metà degli anni Cinquanta va sviluppando un assai ampio studio sull'«ideale pastorale», in parte pubblicato sia in Italia che negli Stati Uniti, in parte rimasto inedito, in inglese, al momento dell'improvvisa scomparsa, e in parte ancora solo abbozzato – ma la cui solidità d'impianto rese agevole al comparatista Giamatti di ordinarne nel 1975 i quattordici saggi completati sotto il titolo, derivato da Milton, *The Oaten Flute*, o, come autotraduceva lo stesso Poggioli nello studio *Zampogna e cornamusa* (sulla sua rivista «Inventario» nel 1956), *Il flauto di canna*.¹ Tempi, luoghi, temi in sintonia con quella stagione per così dire argentea della comparatistica americana, sviluppata da alcuni dei più bei nomi delle lettere europee ormai a quasi due decenni dalla loro fuga dai fascismi e dai razzismi di casa. Poggioli è vicino a Spitzer (che molto si spende per le *Soledades* di Góngora) e a due poeti-professori come Pedro Salinas e Jorge Guillén, che variamente si richiamano a Virgilio attraverso Cervantes, Garcilaso de la Vega e altri maestri del *siglo de oro*. Nel New England che costituisce l'effettivo contesto sono gli anni del recupero della stagione

¹ R. POGGIOLI, *The Oaten Flute. Essays on Pastoral Poetry and the Pastoral Ideal*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1975; ID., *Zampogna e cornamusa*, «Inventario», VIII (1956), 1-6, 216-247: 216.

trascendentalista e del suo rapporto con la classicità e il Rinascimento, così come emerge – sia pure senza una particolare sensibilità formale – dai fortunati volumi di Van Wyck Brooks, in specie *The Dream of Arcadia* (1958).²

Il libro di Poggioli (di cui nel 2012 è uscita una traduzione italiana a cura di Raffaello Bisso) è assolutamente magistrale, e sotto certi aspetti potrebbe far pensare ad una variazione ‘in verde’ di *Mimesis*, per l’audace e originale campitura dell’analisi – da Teocrito a Mallarmé attraverso otto lingue, alla ricerca delle costanti e delle specificità della disposizione pastorale. Essa viene discussa – con le sue molteplici realizzazioni – come uno dei modi fondativi dell’arte letteraria (e non solo) dell’Occidente, in grado di legare classicità, cultura cristiana, umanesimo rinascimentale, ritiro e creatività barocca, nascita, crisi e angosce del moderno. Desiderio d’innocenza e di felicità (addirittura «pursuit of happiness»), e sogno di «un amore libero dalle responsabilità naturali e sociali dei suoi atti [...] contro l’illusione che il piacere sia un nostro servo operoso, mentre non è che uno strumento passivo del cosmico volere della natura».³

La casistica è ampia e varia; Poggioli viene dopo Freud, e negli stessi anni è collega e sodale di Jacobson, dunque – in estrema sintesi – sa coniugare, e come, indagine psicologica e linguistica, con notevoli aperture politico-culturali. L’«anima pastorale» nasce da «un senso offeso della giustizia [...] espresso non solo secondo l’intima voce della coscienza, ma anche in relazione allo stato di natura». Non a caso, nella seconda parte del libro, i richiami più insistenti e sentiti sono quelli a Rousseau e a Goethe, nel cui *Faust* si assiste ad una «graduale democratizzazione dell’ottica bucolica».⁴ È chiaro che una tale larghezza d’orizzonti lascia ampio spazio di manovra agli interessi e ai gusti personali. Poggioli ci mette e ci toglie del suo, e parecchio – come s’è accennato – rimarrà fuori busta. Quella pastorale è del resto solo una delle sue direttive di ricerca, che *grasso modo* si sovrappone in quegli anni con un’altra, destinata a maggior fortuna, sugli stili e i temi dell’avanguardia. Ricordiamo che «Inventario» terrà a battesimo *La primavera hitleriana* (1, 3-4, autunno-inverno 1946-47), e che nel 1950 Poggioli vi proporrà la sua versione di una bucolica da Nuovo Mondo, il poemetto quasi-hegeliano *Sunday morning* di Wallace Stevens.⁵

Quella analizzata nel volume, dagli *Idilli* teocritei a *L’Après-midi d’un faune*, è una forma complessa, passibile di attualizzazioni; il suo esegeta è anche critico militante, attento a valorizzarne gli aspetti più vitali in grado di parlare alla contemporaneità. Non stupiscono quindi le proposte dei racconti di Gogol e Tolstoj; stupisce se mai di più il ridimensionamento del contributo italiano, a cui è dedicato per intero solo il capitolo dantesco (su *Purgatorio* XXVII-XXXIII). Niente più che accenni a Petrarca e Boccaccio, e scarni tributi a Sannazaro e Guarini; qualcosa di più sul Tasso dell’*Aminta* e dell’episodio di Erminia, ma altrettanto alla lettura che ne darà Goethe. L’Arcadia umanistico-rinascimentale che interessa è vista nell’ottica del barocco spagnolo. Certo, c’è Dante – indagato da un lato per la sua capacità di rilanciare la pastorale inglobandola strategicamente all’interno di una struttura poemica di ben più ampio respiro; e dall’altro visto come propugnatore

² Una riscoperta in chiave americana dell’Arcadia tratteggiata con mano felice da un’osservatrice molto speciale come Angela Bianchini, fuggita da Roma durante la guerra in seguito alle leggi razziali per divenire una delle prime allieve di Spitzer alla Johns Hopkins, e in seguito vicina a Salinas e Guillén. A Brooks dedico un intenso ricordo che ora si legge nel suo ultimo libro: A. BIANCHINI, *Van Wyck Brooks in Arcadia*, in *Incontri*, Roma, Studium, 2016: 93-98.

³ POGGIOLI, *The Oaten Flute...*, 144, e *Zampogna...*, 236.

⁴ POGGIOLI, *The Oaten Flute...*, 195, 214.

⁵ W. STEVENS, *Mattino domenicale*, trad. it. di R. Poggioli, «Inventario», III (1950), 1, 58-62. Sul rapporto Stevens-Poggioli si legga M. BACIGALUPO, «A New Girl in a New Season»: Stevens, Poggioli, and the Making of *Mattino domenicale*, «The Wallace Stevens Journal», XXV (2001), 2, 254-270.

– sulla scorta della *Monarchia* – di un'interpretazione in senso lato politica della pastorale, come ultimo approdo della *beatitudo huius vitae*. Il pellegrino ascende al Paradiso terrestre dov'è «coronato» e – se mi si consente il goffo dantismo – «mitriato» da Virgilio qui davvero in zona bucolica: investitura poetica e al tempo stesso investitura imperiale o para-imperiale. La felicità terrena riceve gli stessi crismi del potere politico. È una fortissima presa di posizione, di cui Poggioli sottolinea, per così dire, la centrale eccezionalità all'interno del 'modo bucolico', dal momento che in generale la poesia pastorale opera «come una forma vicaria di compensazione per le rinunce che l'ordine sociale impone ai suoi membri»: è insomma compensativa, nasce e si sviluppa come rinuncia e come «protesta».⁶ Dante è l'eccezione che conferma la regola.

La proposta di Poggioli è tanto densa quanto frondosa e animata da una fiducia nel letterario che è insieme polemica e fondata su una conoscenza pressoché panottica. A questo punto dobbiamo però lasciarla per passare alla seconda voce del nostro amebico in formato congressuale. Torniamo indietro bruscamente di quasi mezzo secolo. Un altro uomo di lettere italiano trapiantato negli Stati Uniti, un poeta definito da Prezzolini, avarissimo di complimenti per i suoi connazionali d'oltreoceano, il «bardo della libertà». In prima pagina sul giornale dell'Italian Socialist Federation «Il Proletario» (New York-Philadelphia) esce, il 29 luglio 1909, *Nenia Sannita*, di Arturo Giovannitti, sottotitolo «(In Memoriam)». Il componimento uscirà in inglese nella prima fortunata *plaque* d'autore, *Arrows in the Gale* (1914), e con non poche varianti (a partire dall'eliminazione del sottotitolo) nelle successive edizioni italiane, sino alla silloge definitiva, *Quando Canta Il Gallo* (1957). Teniamo presente che nel 1919, quando Louis Untermeyer, in un volume allora celeberrimo, presenta Giovannitti, collocandolo nel pantheon dei nuovi poeti americani fra Edgar Lee Masters ed Ezra Pound, il poeta italoamericano è, appunto, considerato una delle voci più nuove e interessanti della poesia statunitense; Wallace Stevens è relegato fra gli «Others», e valutato troppo intellettualistico; e si noti che il saggio si apre proprio con una lunga presentazione di Frost.⁷

Data e intestazione della prima uscita di *Nenia Sannita* sono rivelatori: il componimento è d'occasione, poiché intende ricordare, con dolore e con rabbia, l'impoverimento dei contadini meridionali e il loro asservimento a istituzioni civili ed ecclesiastiche che provocano il disgregamento del nucleo familiare e della civiltà rurale. Il disastro ecologico fa il paio con quello sociale. Muoiono i due uomini di casa. Resta sola, a dialogare muta con un figlio in fasce, una giovane madre che, morendo, nell'*explicit* lo incita: «Muori in galera, muori dannato / Scosta via l'ostia e roncola il re».⁸ Quel bimbo sembra il destinatario di parole buone per un Gaetano Bresci, che lo stesso giorno di nove anni prima, partito com'è noto dal centro industriale di Paterson, vicino a New York, aveva assassinato re Umberto I. Non ci sono dubbi che il pubblico d'elezione del poeta fosse ritenuto in larga parte comprensivo, a dir poco, rispetto a quanto era successo. Va comunque notato che nelle successive ristampe, sia in italiano che in inglese, il richiamo contestuale e sostanzialmente esplicito al regicidio venne ommesso.

Qui ci interessa soprattutto sottolineare che il massimalismo del messaggio è espresso all'interno di un bozzetto georgico ricercatamente popolareggiante nel lessico, nella cadenza, nel ricorso ad un immaginario caro al folklore demoantropologico:

Ninna nanna, figlio di mamma,

⁶ POGGIOLI, *The Oaten Flute...*, 30.

⁷ L. UNTERMAYER, *The New Era in American Poetry*, New York, Henry Holt, 1919.

⁸ Cito da A. GIOVANNITTI, *Parole e sangue*, a cura di M. MARAZZI, con scritti di J. TUSIANI, Isernia, Iannone, 2005, 172-181: 178.

Chi t'ha cantata la mala canzone?
 Sei nato di marzo come il rondone,
 Come la rosa canina e l'agrigna
 Mora dei rovi e delle fratte.
 Chi te l'ha letta la stella maligna,
 Chi te l'ha detta la mala fortuna?
 Il mago zoppo t'ha rotta la cuna,
 La fata gobba t'ha tolto il latte,
 E il prete ubriaco che t'ha battezzato
 T'ha messo sul capo la mano manca.
 [...]
 Ninna nanna, era pieno il granone,
 La vite era carica ed era contento,
 Ed era contento il cor del cafone
 Che già afforzava l'arcile di sotto
 E batteva col martello
 La colla di radica e mosto cotto
 Per la botte del vino novello.⁹

Ora, è evidente che tale insistenza è funzionale alla critica storico-sociale avanzata dal poeta, che arriva a capovolgere il quadro iniziale de-bucolicizzandolo:

Ninna nanna, tuo nonno arava,
 E tuo padre mieteva il grano,
 E tua madre spigolava
 E filava con la conocchia
 Pel panno di valico e tela nostrana
 Filo di stoppa e filo di lana.
 Ma tuo nonno era pieno d'affanni,
 Aveva l'asma, era dura la terra;
 Ma tuo padre aveva vent'anni
 E se lo son preso e mandato alla guerra:¹⁰

L'Arcadia è distrutta in un mondo senza Dio (*No God*) e senza re (*No Master*). Non c'è amore, né dialogo, né innocenza, né possibilità di fuga. Il canto de-bucolicizzato del poeta emigrato, indirizzato ai suoi lettori proletari emigrati, lavora sui codici della tradizione per dar voce ad una disposizione materna e ad una prospettiva di crescita ribelle a partire da una condizione di totale sradicamento.

Nei decenni seguenti Giovannitti fu, tra le voci pubbliche degli italiani d'America, una delle più riconosciute nello schieramento antifascista; ricoprì cariche importanti nell'AFANA (Anti-Fascist Alliance of North America) ed entrò a far parte, dopo il 1939, della Mazzini Society, fondata allo Smith College con Poggioli presidente *ad interim*, Salvemini, e la *crème* del fuoriuscitismo. Gli esuli nobili, intellettuali, di un antifascismo che si pose anche, ma non troppo, la questione di agganciare quel popolo di milioni di italiani emigrati e figli dell'emigrazione, certo divisi al loro interno, ma largamente pro-regime. Poggioli e Giovannitti ne costituivano, ai nostri occhi, la componente decisamente più orientata in senso letterario. Rappresentarono anche, e proprio in virtù di questo sia pur debolmente documentabile incontro 'militante', l'incapacità sociologica e – tra virgolette – 'scientifica' di riconoscere e porre in dialogo non due pastorelli, ma due modi di intendere una stessa cultura, ostinatamente tenuta divisa, allora come oggi, dalle paratie del *bon ton* accademico.

⁹ Ivi, 172.

¹⁰ Ivi, 174.

Divisioni culturali e di ‘distinzione’ più tenaci persino di una comune visione democratica. Non si tratta qui di sovraccaricare di responsabilità la *scholarship* da fuoriclasse di Poggioli, essa stessa a lungo silenziata nella penisola; né di considerare Giovannitti portavoce di un altro *siglo de oro*. Se mai, di riconoscere che in un caso e nell’altro il riattraversamento della bucolica fu anche il frutto di un fecondo e problematico confronto con altre storie e tradizioni. La vicenda, mancata, del loro reciproco riconoscimento in sede letteraria conferma dolorosamente *ex silentio* le scissioni culturali e di classe che, in parte, ne avevano provocato diversamente l’allontanamento dal «giardin de lo ’mperio» e il contrastato assestamento da un lato nel nuovo impero delle cattedrali universitarie dell’Ivy League, dall’altro negli sconfinati *suburbs* in grado di offrire persino a discendenti dei Sanniti l’inedita prospettiva di una moderna pastorale.